

Parashat Vaichì 5760

Nella Tua salvezza ho sperato, oh Signore

“Nella Tua salvezza ho sperato, oh Signore. Gad metterà assieme un reggimento e questo tornerà sul suo calcagno.” (Genesi XLIX, 19-20)

Completiamo, con la Parashà di Vaichì, lo studio annuale del libro di Bereshit, la Genesi. Abbiamo iniziato con la creazione del primo uomo e concludiamo con la fine del mondo dei patriarchi, laddove la Torà si è soffermata soprattutto sui personaggi e sul loro comportamento, ad insegnarci, nelle parole dei Saggi, che *‘il Giusto è il fondamento del Mondo’*. Nel libro di Shemot che, a D. piacendo, inizieremo la prossima settimana, si passa alla dimensione collettiva della nazione, nelle parole del primo che definisce questo passaggio storico (il Faraone): *“il popolo dei figli d’Israele”*.

Come ponte tra queste due fasi la Torà ci propone un passo straordinario per poetica e profondità che tanto ha dato da discutere ai nostri commentatori. Si tratta del brano nel quale la Torà narra le benedizioni di Jacov ai figli in punto di “morte” (sul motivo per il quale scrivo “morte” con le virgolette [cfr. la derashà del 5759](#) su questa stessa parashà). Jacov, dicono i Saggi, avrebbe voluto in realtà comunicare ai figli il termine della venuta del Messia, possa giungere presto ed ai nostri giorni, ma la conoscenza di questa data gli si celò per volontà Divina. Così il patriarca benedisse i suoi figli rivelandogli almeno la loro propria natura.

L’ordine nel quale benedice i figli non è sempre quello di nascita e questo ha dato molto da discutere ai nostri Maestri. Citeremo solo, senza entrare nel merito dei motivi, l’ordine con il quale vengono benedetti i figli di Israele. Si inizia con i sei figli di Leà in ordine di nascita (con l’inversione di Zevulun prima di Issachar), segue Dan, primogenito di Bilà, Gad e Asher figli di Zilpà, Naftalì secondogenito di Bilà ed infine Josef e Binjamin figli di Rachel.

Di questo interessante brano, un verso in particolare ha stimolato la curiosità dei nostri Maestri: tra la benedizione di Dan e quella di Gad compare il verso *‘Nella Tua salvezza ho sperato, oh Signore.’* (Genesi XLIX, 19). Non è del tutto chiaro a quale delle due benedizioni si riferisca il verso e quale sia il suo senso.

La maggior parte dei commentatori sostiene che questo verso faccia parte della benedizione di Dan. Questa posizione ha anche un sostegno da parte della tradizione Massoretica in quanto con il tale verso finisce la quarta chiamata e la quinta si apre con la benedizione di Gad.

La Prof. Nechama Leibovitch (Iunim al Sefer Bereshit pp.93-398) divide i sostenitori di questa tesi in tre gruppi:

Rashì sostiene che questo verso lo dirà Shimshon (Sansone) nell'abbattere le colonne del tempio filisteo. Shimshon, della tribù di Dan, dimostra che la salvezza viene dal Signore. Dopo aver elogiato la tribù di Dan Jacov ne ricorderebbe anche questo merito. L'autore dell'**Akedat Izchak** pensa che sia invece una preghiera di Jacov per la triste fine di Shimshon causata dal fatto che *'una salvezza legata alla morte non è una salvezza'*. Jacov direbbe quindi che l'unica vera salvezza viene dal Signore. Anche il **Ramban** vede in questo verso una preghiera di Jacov ma non tanto per la fine tragica di Shimshon quanto per il suo periodo, o più in assoluto per tutto il periodo dei giudici dei quali Shimshon è l'ultimo rappresentante. Alla fine di questo difficile periodo, quando mancano dei leaders Jacov ricorda che l'unica vera salvezza viene dal Signore. Interessante posizione è quella del **Daat Zekenim** che vedono sì il verso come riflessione di Jacov sui limiti umani anche dei prodi come Shimshon, ma non nel caso della triste morte di Shimshon. Si tratterebbe di un precedente episodio nel quale lo stesso Shimshon riconosce i propri limiti (Giudici XV,14-19). Il **Rashbam** si oppone categoricamente a legare il verso a Shimshon e sostiene che vada invece collegato alla natura della tribù di Dan. Dan procedeva, nello schieramento di marcia nel deserto, come ultima tribù. Dan si era preso il carico di difendere tutti i deboli che arrancavano nella marcia salvandoli dai continui attacchi dei nemici di Israele che si accanivano proprio sui più deboli. È per questa difficile **retroguardia** che prega Jacov fidando nell'aiuto del Signore. Della stessa idea è **Rav Avraham figlio del Rambam** che paragona anche questa particolarità della tribù al comportamento di Shimshon.

Una posizione piuttosto controcorrente è quella del famoso maestro italiano ShaDaL, Shemuel David Luzzatto, che indica nel verso in questione l'introduzione alla benedizione di Gad:

“Nella Tua salvezza ho sperato, oh Signore: Quando è giunto a benedire Gad ha pensato di usare anche per lui un'espressione in rima, perchè Gad significa 'buona sorte' (mazel tov), ed avrebbe potuto dire: 'Gad, sia buona la sua sorte' (Gad iìè tov ghidò) oppure 'Sia di buona sorte' (Gad iìè otò) e simili; eppure si è subito ritratto dalla sua idea ed ha visto che è opportuno fidare solo nel Signore e non nelle sorti (segni zodiacali) e nell'esercito celeste. Perciò ha detto 'Nella Tua salvezza ho sperato, oh Signore' e non nella salvezza della sorte! E subito ha trovato un'espressione in rima senza ricordare la sorte ed ha detto: 'Gad recluterà un reggimento' (Gad Gdud jegudennu)...” (Dal commento di ShaDaL in loco basato sull'opinione del padre.)

In questa pittoresca ricostruzione troviamo un Jacov che supera il proprio istinto. Perché l'augurare una 'buona sorte' è automatico e spessissimo lo facciamo senza pensarci. Eppure c'è in quest'augurio una contraddizione con il famoso principio che D. spiega ad Avraham: *'En mazel leIsrael'*. Israele non è sottoposto alla fortuna, alla sorte. Ma perchè Gad si chiama Gad?

Quando Leà si accorse che non riusciva più ad avere figli e che la sorella aveva dato a Jacov la propria serva (Bilà) decise di dare anche lei la propria serva Zilpà a Jacov. Rashì sottolinea che per tutte le mogli di Jacov prima del parto la Torà narra la gravidanza tranne che per Zilpà a causa della giovane età che nasconde la sporgenza del ventre. Lavan avrebbe dato a Leà un'ancella molto giovane per ingannarlo e fargli credere che la sposa fosse Rachel (si dava la serva giovane alla figlia giovane e una più matura alla grande). Rashì sottolinea che la buona fortuna da cui Gad prende il nome si riferisce al fatto che nacque già circonciso mentre Rav Shimshon Refael

Hirash riferisce il fatto alla concatenazione degli eventi. Se Rachel non avesse portato una terza donna nel letto di Jacov, Leà non avrebbe osato portare la sua ancella. Questa difficoltà ad accettare la condivisione del marito da parte di Leà la Torà la manifesta nello scrivere 'bà gad' (è venuta la buona sorte) tutto attaccato: 'bagad' che significa 'tradimento'.

Jacov, sembra, non apprezza molto questa lettura del nome di Gad e, nel benedirlo, trova una radice non proprio immediata ma anche meno 'inflazionata' del classico 'mazal tov'.

La benedizione di Jacov verte intorno alla radice 'ghimel, dalet' che torna ben quattro volte nel giro di cinque parole.

Gad, 'è il soggetto della frase. Gdud, un reggimento. Iegudennu, metterà assieme. Iagud, tornerà.

Questa radice indica, come si può ben capire, l'**unità**. Gad è colui che mette **assieme**. Il senso piano del testo si riferisce al fatto che Gad, scegliendo di insediarsi in Transgiordania, mette assieme un reggimento che combatte come **avanguardia** per la conquista di Israele e **torna** a riunirsi alla propria tribù solo a conquista completata. Gad è dunque la tribù della solidarietà.

Straordinario il fatto che l'esegesi classica dell'alfabeto ebraico connoti proprio con questa caratteristica le due lettere che compongono il nome di Gad. Pur rimandando allo splendido 'Olam HaOtiot' di Rav Munk sul senso delle lettere ebraiche ricorderemo alcune caratteristiche della *ghimel* e della *dalet*, rispettivamente terza e Quarta lettera dell'*alef-beth*.

Queste, secondo la tradizione talmudica, sono simboliche della zedakà, laddove la 'ghimel' rappresenta il ricco colui che *gomel chasadim* (che applica misericordia) e la dalet è il *dal* (misero). Dal punto di vista grafico la 'ghimel' tende una zampetta verso la 'dalet' che guarda dall'altra parte. Questo ci insegna che si deve fare zedakà allungando la mano fino al proprio prossimo cercando di non guardarlo in faccia per non imbarazzarlo. Se la *dalet* non vede la *ghimel* è molto meglio.

Gad quindi racchiude in se il senso della collettività. È quello che mette assieme, che è solidale con il prossimo, che porta nel nome il senso della zedakà. Forse anche un piccolo rimprovero a Leà che legge in *gad* la *bgidà* (tradimento) di Jacov. Un invito alla solidarietà e non all'egoismo.

Interessante è confrontare questa benedizione con quella con la quale Moshè, in fin di vita, benedice Gad. Persino la criticabile decisione di prendere possesso oltre il Giordano viene benedetta Moshè: Gad ha scelto quella terra perché in essa 'è nascosta la porzione del legislatore' ossia la tomba di Moshè. E dell'avanguardia in guerra Moshè dice: 'è venuto alla testa della nazione, ha fatto la giustizia del Signore e le sue leggi con Israele'.

Quello che Jacov vuole intendere con il verso in questione è il fatto che Gad dimostra la fiducia nel Signore e nelle sue leggi e non nella sorte. Diremmo che se per Leà Gad è fortunato in quanto nasce circonciso, per Jacov Gad è uno strumento di giustizia Divina e delle leggi del Signore perché pur essendo già circonciso viene sottoposto al *dam-berit* (come è la regola e come certamente è stato). Gad è colui che combatte una guerra nella quale non è direttamente coinvolto, colui che viene sottoposto alla milà anche se è circonciso. Che si preoccupa per chi non ha, anche se lui ha.

C'è un interessante somiglianza nell'analisi del Rashbam ed in quella di Shadal. Il Rashbam cita a gloria di Dan il fatto che procede per ultimo e difende i deboli, una sorta di retroguardia. Gad invece, secondo Shadal guida le truppe alla conquista di Erez Israel.

Sono i due opposti che si toccano. Non importa in fondo se si marcia come avanguardia o come retroguardia: l'importante è che si protegge il popolo del Signore e la Torà che è in mezzo a questo. Dal punto di vista grafico quindi la Torà ci dice proprio questo: la fiducia nel Signore, oggetto del verso di Jacov, può essere letta come chiusura della benedizione di Dan perché è il motivo per il quale Dan marcia a chiusura del popolo. Oppure lo si può leggere come apertura della benedizione di Gad perché è il motivo per il quale Gad apre lo schieramento di Israele in guerra.

Bene ha fatto Jacov a porre il verso tra le due Tribù perché ci insegna che la fiducia nella salvezza del Signore è il vero motore di Israele e la colla che ne lega tutte le sue parti.

Per concludere una piccola riflessione sulla conclusione della benedizione di Gad. È detto che questi *'tornerà sul proprio calcagno'* cioè che tutti torneranno sani. Ma si può leggere anche diversamente. Abbiamo già visto come *'jagud'* possa derivare dalla radice di mettere assieme. Il calcagno in questione è quel calcagno che ha caratterizzato Jacov tanto da essere la radice del nome del patriarca. Esso ricorda il fatto che Jacov afferrò al momento della nascita il calcagno di Esav. Ma anche deriva da una radice (*ain, kuf, bet*) che significa ingannare.

La prima fase della vita di Jacov ha visto un figlio che inganna il padre per poi essere ingannato da Lavan (anche per mezzo di Zilpà madre di Gad).

Ora, prima di lasciare questo mondo, Israel può guardare la propria giovinezza come Jacov (colui che inganna) e affermare che Gad è colui che ricompono l'inganno, che *'mette assieme il calcagno'*.

La solidarietà di Gad e tutto ciò che esso rappresenta, l'unità d'Israele che simboleggia, sono il *tikun* (la riparazione) per quanto fatto di male da Jacov.

Israel ormai può marciare verso la Terra d'Israele come un sol uomo, con un sol cuore.

Shabbat Shalom!
